

MARZO 2001 - NUMERO 4

mostro@inventati.org

Le opere contenute in questo file sono di proprietà dei rispettivi autori, che si riservano il diritto di disporne. Siete comunque liberi di diffondere tutto il materiale di 'Mostro', ma solo gratuitamente e indicandone l'origine e l'autore.



OSTRO

MI PIACEREBBE
PER QUEL
COME SONO

Numero LVII
Marzo 2001

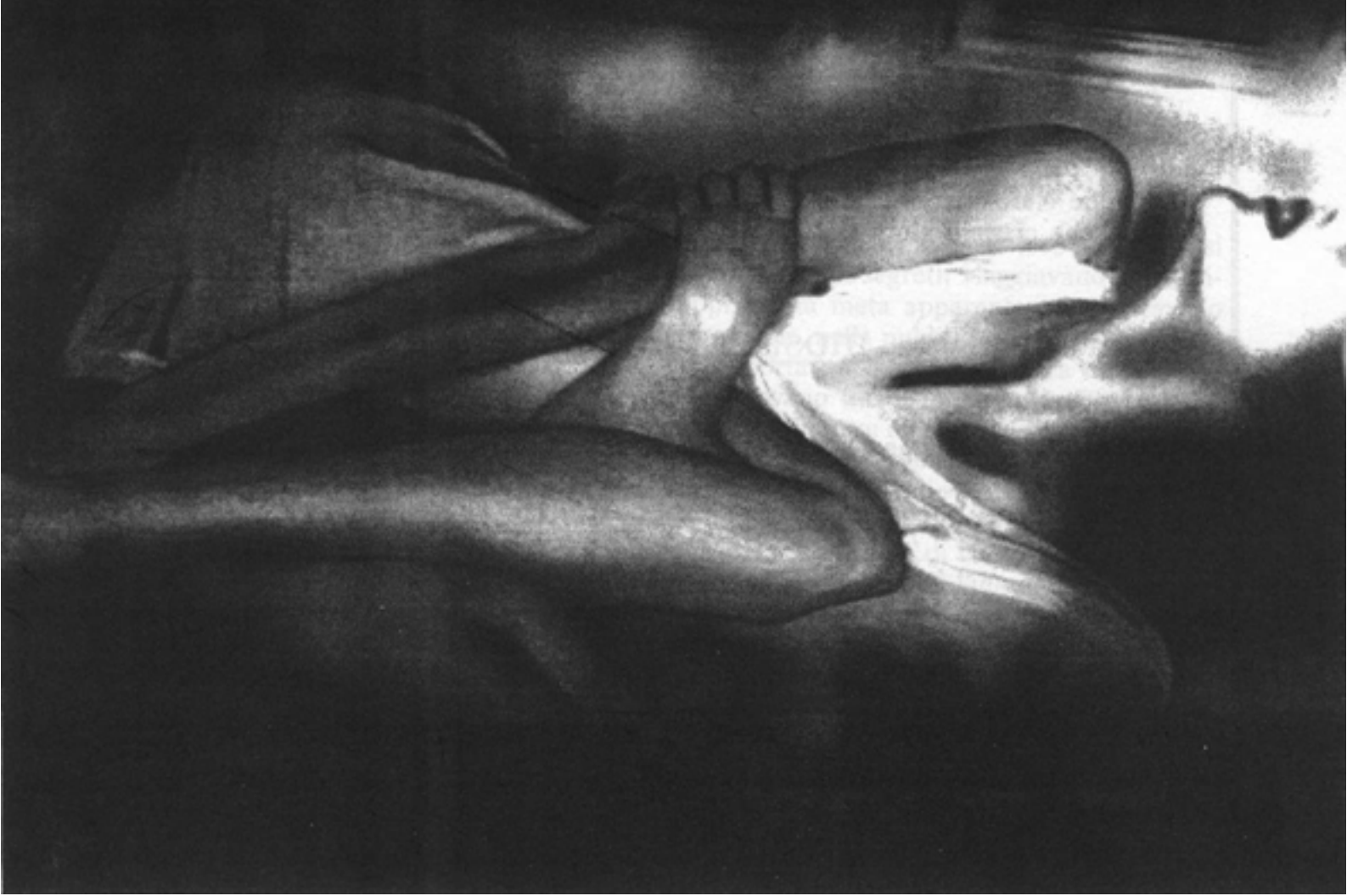
Strati d'animo

La leggenda dei ciechi turg e dei Thrilly

Il mare color del vino

Re Sprug

Così fare putacaso dovete esalare l'ultimo sospiro



MOSTRO

Numero 4.

Autoprodotto a Firenze, Marzo 2001.

Questa pubblicazione non ha scopo di lucro.

È uno spazio creativo di dimensioni 210 x 297 mm, 5 fogli formato A3 stampati fronte-retro.

Tanto per capirsi:

- **MOSTRO** preferisce la qualità alla vendibilità. Definire il criterio di qualità è un casino. Il criterio di vendibilità è oggettivo: si calcola in soldi. Di conseguenza, ha la meglio.

- Abbiamo vagamente intuito che la S.I.A.E. è un'inculata. Ma sembra che sia indispensabile per arrivare ad avere una distribuzione che non sia fatta da quattro strilloni muniti di bretelle e basco rigorosamente in bianco e nero. Non ci siamo iscritti alla S.I.A.E. Ma non abbiamo neanche gli strilloni. Sembrerebbe proprio una brutta situazione.

MOSTRO è stato ideato e realizzato da:

- quattro fratelli famosi.

Con il contributo di:

- altri mostri.

- gli Stati Uniti d'America e il loro impero economico.

Siamo veramente in una brutta situazione. Le nostre forze sono limitate. Ci servono il vostro aiuto (in forma creativa e tecnica), critiche e suggerimenti. Mandate roba. Il mondo è pieno di persone che scrivono: perché non si fanno vive? Non importa che ci siate affini, non importa che ci siate simpatici. Basta che quel che scrivete piaccia. Entrate a far parte di **MOSTRO**!

Per contattarci scrivete a: **mostro@inventati.org**

Questo **MOSTRO**, assieme a quanti l'hanno preceduto, è anche sul Web, agli indirizzi:

<http://www.inventati.org/mostro>

Se non avete un computer non cercateci per le strade, ma al nuovo laboratorio artistico-politico-sociale occupato di Firenze, il

BANDONE OCCUPATO, via Maragliano 65

E il Venerdì sera, "Tutti ubriachi per la cultura"! Venite a scoprire di che si tratta.

Re Sgrug

di Peter Poe

C'era un paese il cui Re mangiava bambini. Egli era enormemente grasso. Se avesse potuto tirarsi in piedi, sarebbe stato anche alto più di due metri, ma non si poteva alzare, essendo troppo grasso. Il suo nome era Sgrug e fu l'ultimo re prima della grande Catastrofe, in cui i continenti furono rovesciati e la terra prese a ruotare nell'altro senso.

Egli conduceva la sua esistenza nella sala del trono. Se ne stava accasciato su quel trono di ottone, che era anche letto e vasca da bagno. Davanti aveva una lunga tavola imbandita d'ogni prelibatezza, e intorno la corte in costante movimento per portare le pietanze dalle cucine alla sala, e le stoviglie dalla sala alle cucine. Costantemente, quattro consiglieri portavano il cibo e le bevande alla bocca del Re, e gli pulivano il mento. I pasti più "particolari", invece, gli erano serviti su un vassoio d'argento dal gran ciambellano in persona.

Re Sgrug, un tempo di forse non disprezzabile presenza, era ormai detestabile a vedersi. Il grasso corpo unto, la testa a punta dal calvo cocuzzolo, il fatto che non indossava mai vestiti, se non una vestaglia porpora sempre vergognosamente aperta, facevano di lui un essere tra il pietoso e il terribile; e probabilmente i suoi interessi culinari un po' esasperati avevano contribuito a compromettere del tutto il suo antico fascino.

Tutta la corte detestava il proprio sovrano, e spesso gruppetti di giovani avventati aristocratici bisbigliavano con aria truce in angoli appartati. Sarebbe stato sin troppo semplice versare un veleno mortale nel cibo o nel vino del Re, ma fino ad allora non c'era stati attentati alla sua persona, forse per la reverenza e il timore che la sua immensa figura nonostante tutto ispiravano; o perché si temeva di perdere un sovrano senz'aver pronto un erede (Sgrug a volte ordinava che gli fosse portata una donna, e d'esser lasciato solo con lei, ma comunque lei uscisse da quella sala, non ne usciva mai incinta); o per via di certe convenienze e vantaggi che risultavano ai ministri del sovrano e alla corte tutta dal disinteresse del Re per l'amministrazione del paese.

Il quale paese non era affatto contento di come andavano le cose.

Le tasse erano troppo alte, e i soprusi delle guardie frequenti. La popolazione era poi terrorizzata dai neri uomini senza volto che una volta ogni mese rapivano a una famiglia un bambino.

I senza volto erano odiati e temuti da tutti. Ben poco si conosceva delle loro abitudini: si riunivano in luoghi sconosciuti, bisbigliando nel buio ineffabili segreti; viaggiavano per le silenziose strade illuminate dalle torce, in piccoli gruppi, senza meta apparente; si mostravano d'improvviso con indosso maschere e neri cappucci e toghe, nella pubblica piazza, sagome vociferanti angosciosi presagi, oscure visioni... così si comportavano gli uomini senza volto.

Anche la loro religione era avvolta nel mistero. Avevano un testo sacro, la Profezia del Grande Rigaretto, di cui possiamo vagamente riportare il contenuto: all'alba dei tempi, il Creatore si svuotò le viscere nello sforzo di plasmare l'universo; preso da una fame folle, prese a rimangiarsi ciò di cui si era avventatamente sgravato, e da innumerevoli secoli la sua opera procede: per questo lo spazio è così vuoto. L'uomo è il prediletto del Creatore: questi ha concesso che la terra fosse mangiata per ultima, quando le disperanti eternità di vuoto sidereo intorno non potranno più procurargli nutrimento. Per dimostrare riconoscenza, l'uomo deve sacrificare ogni mese uno dei suoi figli. Se il tributo dovesse venire a mancare, l'uomo sarebbe escluso dalle grazie del Creatore, e niente più lo preserverebbe dalla sua ingordigia. Sempre l'uomo ha infranto le leggi che gli furono imposte: il tempo del rifiuto è vicino.

Così recitava la Profezia del Grande Rigaretto.

Per questa Profezia la popolazione non osava toccare gli uomini senza volto, scuri nei loro manti. Nessuno avrebbe mai immaginato che i bambini rapiti andassero a ingrassare la pancia perversa di

Re Sgrug. Infatti, il popolo non poteva accedere al palazzo, e niente sapeva delle orrende pratiche e degli intrighi che là dentro si consumavano.

Tuttavia, anche a corte si aveva paura degli uomini senza volto, silenziosi e furtivi. Vi era un tempio, imponente e squadrato, dalle mura di vetro scuro e riflettente, in cui mai nessuno entrava. Non aveva porte, quel tempio, né finestre, o ingressi visibili di sorta. Si diceva che dentro fosse cavo, con le pareti esterne a formare un'unica enorme e buia stanza. Circolavano caute voci di un foro nel tetto e di una serie di specchi direzionabili, e di fasci di luce nell'oscurità, orientati in arcane geometrie, ma niente poteva essere dato per certo. Là dentro si praticavano riti sconosciuti anche al Re.

Passati i settecento chili, Re Sgrug prese a lamentarsi con voce odiosa e nasale:

“Ahi lasso,” gorgogliava, “son Re, e sono il più misero. S'io fossi nato nano, mendicante o beduino, non avrei mai assaggiato quella tenera carne di bimbo... oh! dolce, morbida. Ma son nato Re, sono nato con la corona in testa, e col potere, unico nell'universo, d'assaggiare ciò che a tutti è proibito: la carne dei figli.

“Amici non ne posso avere, ché prima di detestarmi per disgusto, già tutti mi detestavano per invidia. Le donne, o mi fanno schifo, o mi piacciono troppo. Son così fragili poi, che non appena che le tocchi, si rompono... Che mi resta? Che mi restava, se non il grande banchetto?”

“E così banchettai, e assaggiai tutti i cibi e le bevande di questo pianeta: le grasse lumache di Palf fritte vive nel loro olio... le pellicce dello Hyerk che scala le vette, morbide come zucchero filato... una scaglia del Resyrij-On, ultimo dei grandi dragoni, che sonnecchia sul grigio altopiano, e la cui coda avvolge una montagna... le grosse noci parassite delle paludi a ovest di Bzergl, i cui primi sedici gusci sono velenosi, sublimi gli ultimi quattro... la gialla saliva di certi ottusi quadrupedi sottomarini, che pascolano alghe in fondo agli oceani, la cui carne è disgustosa, ma le cui ghiandole secernono quel divino icore trasparente che rifiuta di mescolarsi all'acqua, e che viene a galla, dorandosi al contatto con l'aria...”

“Oh! tutto ho mangiato e tutto bevuto... a tal punto stimolai il mio palato, che non sentivo più sapori docili, ma solo le bestialità del gusto, le sue perversioni... e cosa c'è di più violento della carne di bambino?”

I cortigiani inorridivano nell'udire simili sconcezze, tanto più che erano pronunciate con la bocca piena di quelle carni. Quanto rimpiangevano adesso l'enigmatico silenzio di Re Sgrug, che aveva reso sopportabile il crimine, permettendo almeno di ignorarlo! Ma le parole ora sgorgavano dalle bocca del Re, e ne uscivano anche pezzetti di carne, ché il Re parlando sputacchiava e si sbrodolava:

“Ogni volta è una gioia l'attesa della prossima portata, ed è una gioia assecondare il mio desiderio, ed è l'unica mia gioia. Ma di quel che mangio, che mi rimane? Feci e urina. Eppure ne mangio, e ne mangio sempre di più, perché più ne mangio meno mi soddisfa, e più mi vien voglia di mangiare. Cibi a me sconosciuti non ne esistono più, non resta quindi al vostro obeso sovrano, che decretare immantinentemente il raddoppio della fornitura di pargoli. Che valga da oggi: uno ogni quattordici giorni, la domenica al tocco. Siano avvertiti i monaci, li. Ho detto,” e si ficcò in bocca un cosciotto.

Non si sa bene come andarono le cose.

La notte stessa, fu affisso per tutta la capitale un manifesto in cui si denunciavano le nefandezze del Re e le acquiescenze della corte. Nessun bambino fu rapito quella notte, anche se era il periodo in cui solitamente agivano i senza volto, che anzi sembrarono spariti dalla circolazione. All'alba, iniziarono a formarsi gruppetti in cui si discuteva animatamente, e c'era un gran via vai per le strade. Cerchi di gente si creavano e si disfacevano in pochi minuti, dispersi dal sopraggiungere delle guardie, per poi ricrearsi pochi metri più in là, borbottando con irritazione. Quando i capannelli furono abbastanza folti, presero ad aggredire gli sbirri che osavano avvicinarsi, i quali, vista l'aria che tirava, verso le otto si erano già chiusi nelle caserme, e non ne uscirono più. Ci furono assalti improvvisati a tribunali e prefetture, e già i capipopolo arringavano le folle dall'alto delle barricate. In poche ore si radunò nella piazza del municipio un'enorme massa di gente, armata di bastoni e di picche, che si diresse fracassando un po' qua e un po' la verso il palazzo del Re. Era la rivoluzione.

Nessuno si oppose all'avanzata della folla inferocita. Il popolo si riversò urlando e depredando

nel palazzo ormai vuoto, essendo i nobili già in fuga verso altri paesi. Quando fecero irruzione nella sala del trono, gli insorti si fermarono inorriditi al cospetto del loro Re, steso sulla grande tavola come un'enorme foca rosa e flaccida, intento a ingozzarsi degli avanzi.

Avanzò per primo un uomo, uno senza un braccio e orbo da un occhio. Costui era uno dei capi della rivolta: il suo figlioletto era scomparso due mesi prima. Reggeva con la mano un grosso archibugio. Disse:

“Quest’occhio lo cavai per veder meno e poter così sopportare la perdita di mio figlio. Il braccio lo persi da giovane, per servire il mio Re in battaglia. Ma non più. In nome del popolo ti condanno a morte.”

Alzò l’unico braccio per sparare. Re Sgrug levò la bocca dal suo turpe pasto e guardò il suo popolo con tutta la curiosità che i suoi occhi bovini potevano esprimere. Fece per biasciare qualcosa ma fu interrotto dallo sparo che lo colpì nella pancia. Urlò orribilmente e si erse sulle braccia con l’energia disperata che il dolore liberava nelle sue membra. Ondeggiò nello sforzo estremo, l’urlo gli si strozzò in profondità in un rantolo terrorizzato. Un secondo sparo gli spezzò un braccio e lo fece cedere. Ricadde con fragore immenso sulla tavola in cui piatti rotti si mischiarono a innominabili avanzi e al sangue. La pancia schiacciata non resse al suo stesso peso, e Re Sgrug vomitò tutto quanto aveva in corpo. Non è immaginabile il raccapriccio che provarono i rivoltosi nel riconoscere certe parti solide (e qui risparmiamo il lettore) miste al liquido che inondò loro e tutta la sala.

Fu così che Re Sgrug spirò.

In quel preciso momento ci fu la Catastrofe.

Ma chi non conosce quegli avvenimenti? Sarebbe inutile raccontare qui ciò che a tutti i bambini del mondo è narrato nelle favole dei tempi antichi, prima di andare a dormire. L’acqua ricoprì l’intero regno: fra l’altro, una delle forme più canoniche della Catastrofe. Il fatto particolare, e che in pochi sanno, fu che sul regno di Re Sgrug non si riversarono i mari, come si potrebbe pensare... un enorme getto schizzò all’improvviso dalle viscere della terra tremante, facendosi strada tra crepe e falde che si aprivano, sfociando da un largo pozzo che si trovava nel tempio dei senza volto, da cui l’immenso *geyser* sommerse la capitale, poi la provincia, e il regno intero.

Quando l’acqua si ritirò emersero morte e rovina.

I pochi sopravvissuti si misero di buona lena a ricostruire, e il resto è storia moderna: il tempo ha cancellato quelle antiche ferite; nuove città e nuove strade sono cresciute sulle rovine del regno scomparso. Un’assemblea governa ora lo stato, e nuove leggi impediscono ai sacerdoti d’ogni razza di coprirsi il volto. L’opulenza e il benessere che ormai si sono diffuse aiutano la gente a dimenticarsi di quei tempi oscuri. Ora le tasse sono basse, e le guardie stanno buone se nessuno le provoca, e puoi star sicuro che nessuno le provoca.

Se un bambino viene rapito, si può essere quasi certi che almeno il suo cadavere sarà ritrovato, prima o poi. I disastri del passato fanno amare la tranquillità. Ogni mese qualcuno si getta spontaneamente nel grande pozzo, per non irritare di nuovo il Creatore.

IL MARE COLOR DEL VINO

Johnny Svevo

Chino, ricurvo come un gattino asmatico che tira catarrosi respiri.
Con le dita congiunte, a fare il richiamo dei gatti per richiamare qualcosa di indefinito, caduto, forse, accidentalmente a terra.
Piegato così tanto da far aderire i pantaloni alle mutande e le mutande al culo: due sgradevoli e informi fossette: gluteo destro e gluteo sinistro.
Intento a inventare improbabili gesti, irripetibili ammicchi, vergognosi versetti da strapazzo.
Come per attirare qualcosa, come per creare una presenza, come per sfuggire dalla nenia quotidiana e sentirsi un po' folle.
Poi in posizione fetale.
Sul letto.
A graffiare le coperte.
A girare e rigirare il cuscino.
Ad annaspate nei dintorni delle federe.
Poi composto, rigido, seduto geometricamente sulla sedia.
Le spalle ben incastrate allo schienale, le scapole alate aggrappate al legno.
La faccia concentrata, assorta in un pensiero, se non fastidioso e deplorabile, perlomeno impegnativo.
Le dita unite, poi, all'improvviso, disunte.
Qualche frase, un paio di borbottii, l'espressione torna assorta, profondamente corrucciata la fronte.
Poi in piedi, vicino al frigo.
Cerca e raspa, non formaggi, non leccornie inscatolate, non fermenti lattici vivi.
Cerca e fruga, fischiata con la testa dentro al freezer, implora un arrivo che tarda.
Afferra un gelato, lo osserva.
Lo scarta.
Lo mordicchia.
Sputa deluso il composto liquido di panna e cioccolato prodotto dal calore della sua bocca.
Poi in bagno, in posizione canonica sopra la tazza del cesso.
Impegnato in evidenti affari, trova il modo di piegarsi miseramente su se stesso per osservare se, al di là dei testicoli, nel profondo baratro dello scarico, appare ciò che cerca.
Nel piegare disordinatamente la carta igienica continua a guardarsi attorno.
Nel portarla all'orifizio deputato si interroga con faccia mesta e rassegnata.
Nel gettarla nell'acquetta insalubre dei suoi rifiuti spera che qualcosa invada la sua vista o la sua mente.

Basterebbe un pensiero, forse.
O un oggetto.
Chissà...
Poi per strada, si piega, canticchia, cerca a terra, supplica pietà, inarca le sopracciglia per interrogare humus e steli d'erba.
Ma sembra ancora deluso.
Nessuna risposta.
Forse.
Entra in un bar.
Non prende il caffè.
Non prende nessuna brioche, nessuna caramellina per la gola.
Si aggira per il locale voltandosi, grattandosi, chinandosi regolarmente.
Suscita lo sdegno e la curiosità dei proprietari.
Non domanda, non parla e continua ad annaspire sotto il flipper, fra le gambe della commessa, fra i bomboloni messi in esposizione.
“Un maniaco!” gridano i presenti.
“Magari!” vorrebbe rispondere lui.
Ma non lo fa e probabilmente non avrebbe neanche voluto rispondere in tal modo.
Esce alternando stati di profonda pallidità ad attimi di un intenso rossore.
La tabaccheria è a pochi passi.
Indica un pacchetto di sigarette, in silenzio.
Lo afferra, lo apre, toglie una sigaretta, l'uomo dietro al bancone ricorda il divieto di fumare e lui, sorpreso, quasi sorride, quasi è divertito, quasi...
Toglie allora una ad una tutte le sigarette del pacchetto, le osserva, sbriciola il tabacco, spezzetta i filtri.
Deluso lascia cadere a terra l'esiguo contenuto restante.
Esce.
L'uomo al bancone lo segue (pur restando dietro al bancone), lo afferra per un braccio.
Ricorda il *dovere* di pagare,
Lo esorta al *rispetto* per gli altri e per il loro *lavoro*, lo invita a pulire con la scopa “tutto quel merdaio che ha combinato”.
Lui rientra prende la scopa e curioso la osserva.
Una speranza.
Forse l'ultima.
Stacca, lentamente, ogni setola della scopa.
Laboriosamente sfila quei dolcissimi crini uno ad uno.
E a ogni estrazione dà una guardatina all'interno della granata, nel buco rimasto libero dopo lo strappo.
Scuote più volte la testa.
Intanto l'uomo dietro al bancone che si è rintanato dietro al bancone, quasi fosse un'irreversibile condizione esistenziale “stare dietro al bancone”, telefona da dietro al bancone.

Una volante della polizia giunge pochi minuti dopo.
Lui è ancora intento a strappare attentamente, lentamente, stancamente quelle setole che paiono non terminare mai.
La polizia arriva...
Lui non se ne accorge e anche se ne fosse accorto, ma non so... io... non so che avrebbe fatto... io non so... mi piacerebbe saperlo, io, narratore... ma penso che tanto era colmo del suo dolore che niente poteva toccarlo più di tanto.
Un agente lo afferra per un braccio.
Lo solleva.
Lui lo osserva.
Poi alza il suo cappello e osserva se fra la forfora diffusa, se in qualche anfratto del cuoio capelluto trova.
Ma non trova.
“Resistenza a pubblico ufficiale!” urla l’agente.
Lui continua a spaziare con gli occhi sulla divisa, sposta due o tre medagliette.
Le stacca, le morde, le getta a terra, deluso ancora una volta.
“Le manette, presto.”
Una luce invade gli occhi suoi.
“Le manette sì! Le manette, datemele, datemi questa fonte di inattesa salvezza, il braccio redentore della legge! Grazie Dio di ogni potere, fausto è il tuo arrivo! Le manette presto!” avrebbe urlato l’uomo se avesse potuto urlare, ma lui non parlava e tacque.
Le manette giungono.
Gli ele infilano e lui, senza dire una parola comincia a osservarle stupito e soddisfatto.
Pochi istanti e la tenebra cala di nuovo.
“Non voglio più le manette datemi una pistola, un manganello, un proiettile” avrebbe forse detto, ma in realtà, non so, io... narratore... non so niente... ma di certo osservava ardentemente tutti quegli attributi mitologici che la forza dell’ordine aveva davanti.
Entra nella macchina degli agenti.
Un bel luogo, niente da dire.
Pieno di cose.
Pieno di cose.
Ma presto anche queste consumano il loro latente potenziale risolutorio.
Niente, neanche in quella macchina piena di gingilli, di radioline, di panini, di dolce coca-cola spalmata sul cruscotto, di dolce sangue spalmato da chissà quale fuorilegge sul cofano.
Niente.
“Cercate di capirmi” avrebbe detto, colmo del suo dolore, ma lui, ripeto, non parlava... “cercate di capirmi, non posso restare in vostra compagnia, voglio cercare, devo...”
E così, dolente, sfilava le manette.
Si getta dalla macchina in corsa... non so come... pare strano... pare tutto molto

irreale... a me, narratore... piacerebbe sapere come e perché... ma quell'uomo non parlava e si ritrova accanto a una fermata dell'autobus.

Un giovane lo scruta impaurito.

Lui lo scruta con curiosità.

Inizia a girargli intorno.

Niente. Se sapessi cosa cercava... se almeno io... narratore sapessi cosa cercava...

Vede, poi, un piccolo infante.

Prende la caramella che il piccolo tiene fra le dita e la sgranocchia.

Niente, vuota, nessuna sorpresa.

La nonna un'anziana signora impellicciata si sdegna.

Rivolge frasi offensive all'uomo.

"Pedofilo!!!" dice "...ladro di tenere vite... fustigatore di infanti! Assassino... vile perversito!"

Lui la guarda attentamente.

Un bagliore.

Un bagliore nei suoi occhi si accende.

Se sapessi io... narratore... che cosa diavolo significava quel bagliore... ma lui non parlava...

Un bagliore e toglie la pelliccia alla anziana signora.

Un altro bagliore a rinnovare il primo bagliore e toglie tutti i suoi gioielli.

Un altro bagliore a ravvivare i primi due bagliori spentisi tristemente e sfilava il maglione alla donna.

Un altro bagliore a riaccendere la speranza congelata nei primi tre bagliori e toglie la camicetta alla signora.

Urla e stramazzi per strada.

"Chissà cosa sta succedendo, chissà?" avrebbe detto lui se solo fossi riuscito a farlo parlare... io... narratore... io suo narratore... cazzo!

Un altro bagliore e toglie il reggiseno a quei seni invecchiati.

Niente, ma nuovi bagliori attendono al varco.

L'uomo cerca fra i seni, la donna urla straziata, poi prendendo un machete dallo stivale l'uomo apre il petto dell'anziana signora.

Fruga nei vasi più interessanti.

Guarda e riguarda l'aorta.

La getta.

Bile e stomaco provocano la consueta delusione.

Neppure il polmone sinistro produce gli effetti desiderati.

Se solo avessi potuto parlargli... io suo narratore... avrei, forse, scoperto cosa andava cercando.

Poi, giunti al cuore, un by-pass di vecchia data svela l'imbroglio.

L'uomo si accascia al suolo disperato.

Poi vede un cagnolino che morde il suo braccio.

Ma questo non desta nuove illusioni.

Giunge, dunque, un orso, figure di inestimabile e storico interesse.

Niente.
Allontana anche questo.
Arrivano le forze dell'ordine.
Tempestive.
Puntuali.
Incorreggibili nella loro tempestività.
L'uomo è portato in carcere.
Il processo si apre.
Inutile dire.
L'uomo continua a cercare.
Nelle vesti degli avvocati.
Nei lenzuoli della cella.
Negli anfratti più imbarazzanti dei tanti testimoni.
Nelle zigrinature arrugginite delle sbarre.
Nei luoghi più intimi del suo compagno di cella.
Questi lo ripaga con numerose fratture multiple e congiunte, separate da qualche, sporadica, lussazione.
Fruga, allora, nel novello gesso.
Lo apre.
Lo squarta.
Lo sventra precludendosi ogni sorta di guarigione.
Il processo prosegue.
L'uomo cerca ancora.
Nella tunica del giudice, nella bibbia e in quel che ne rimane dopo un lungo rovinoso giuramento.
La strappa.
Pagina per pagina. Profeta per profeta. Libro per libro.
Se solo avessi potuto parlare, parlare a nome suo nel processo... io suo narratore... se fossi riuscito a parlare... io... suo narratore... avrei parlato ai giudici... avrei convinto le parti lese... i familiari... la giuria... ma lui non parlava... parlava linguaggi sconosciuti, parlava movimenti incomprensibili, parlava gesti non ancora congestionati dalla regola, qualsiasi essa sia... parlava della sua ricerca... cercava la sua ricerca... ma i giudici giudicarono... i testimoni testimoniarono... gli avvocati difesero e accusarono... il pubblico applaudì... la telecomunicazione telecomunicò... i giornalisti scrissero articoli... gli attori recitarono, lo recitarono... il priore lo perdonò... la madre lo pianse... il padre consolò la madre... i vicini si stupirono... gli amici lo assolsero deprecando il suo comportamento... la fidanzata, dopo annose turbolenze, trovò un nuovo compagno... gli ex-compagni di scuola riapparvero... gli ex-professori ricordarono i suoi voti, la sua disciplina... il cane lo cercò... il gallo non cantò più per lui... il nonno era morto, incassettonato anch'egli nel suo tetro ruolo.
L'uomo è condannato a sei comodi ergastoli.
E inizia a cercarli.
Ovunque.

COSA FARE PUTACASO DOVESTE ESALARE L'ULTIMO SOSPIRO.

PARTE PRIMA — INTRODUZIONE A CURA DI UN CADUTO IN BATTAGLIA.

La città era in fiamme. Nessuno, uomo o donna, vecchio o bambino, giovane o attempato, sazio o assetato che fosse era sopravvissuto alla furia dei selvaggi guerrieri che in meno di dieci minuti irrupero schiumanti d'ira e di ferocia nella nostra verdeggiante e graziosa Khalem. Capo di quei barbari invasori era il grande condottiero Attila, che si avventava sul nemico né più né meno dei soldati che comandava: lucidamente crudele, uccideva con la foga del barbaro insano.

Ovvio, era completamente pazzo.

Pazzo. Per sempre, per tutti giorni della sua vita sarebbe rimasto solo un povero pazzo. Vi dico queste cose perché le ho vissute: tra i cittadini massacrati c'ero anche io, trafitto da tre frecce sulla gamba destra e due sulla gamba sinistra (per un totale di cinque frecce più varie ustioni sparse un po' ovunque). Ricordo che mi strascicavo nel fango proprio come un verme, ad occhi chiusi e con la bocca sporca di terriccio, rantolando come un cane per l'atroce dolore che mi tormentava, finché non lo vidi su di me. Attila. Silenzioso, sacro, filosofo. Mi fissava, con la fronte corruciata in un'espressione indecifrabile. Cercai di raccattare tutte le mie forze, per pensare a qualche domanda da formulare in quel linguaggio assurdo che è d'uopo nel rivolgersi ad un personaggio del genere. Niente. Non mi veniva in mente niente, giuro: la mente completamente vuota. Vuota, davvero. Poi però, dopo un'assurda riflessione stilistica, impugnai tutte le forze che ancora mi restavano e riuscii a dire pressappoco questo: - Oh Attila, fiero sovrano cui solo la grandezza è pari alla ferocia, cosa farai ora che la città giace morente ai tuoi piedi?

E lui, con la medesima stupida formalità: - Nulla, financo il riflesso delle fiamme si specchierà nei miei occhi.

- E a braci spente, a furor sopito? (ormai avevo preso il via)

- Godrò dei taciti morti e attenderò la morte dei morituri, silente ed immobile, fermo al loro fianco, con gli occhi fissi nei loro occhi imploranti. Che essi si portino il mio volto nei dodici inferni del Tartaro, e che là restino in eterno a decifrarlo.

Dette queste parole, rimase fermo accanto a me, ad attendere pazientemente la mia morte. Non si è accorto, pensai astutamente, che con quest'ultima osservazione si è giocato da solo: non avrò certo da decifrare un'espressione che mi è stata spiegata. Ma dopotutto non è altro che un barbaro, e gli si deve perdonare una certa ingenuità. Passai un quarto d'ora a tossire e sputare sangue, sempre con quel pezzo di guerriero fisso davanti a me che mi osserva paziente, cocciuto nel continuare a recitare un'espressione che avevo capito benissimo. Converrete con me nel giudicare la mia situazione spiacevole e del tutto inadatta a trovare quel minimo di intimità che è necessaria a chiunque per esalare l'ultimo respiro, e di conseguenza decisi di ingannare il tempo, in attesa dell'istante fatale, con una specie di giochino mentale.

Strutturai il gioco in due fasi: nella prima, approfittando della lucidità che man mano che tossivo sangue e sputavo liquidi vitali veniva rapidamente meno, avrei pensato un piccolo

racconto, molto breve, di massimo due o tre righe. Poi avrei dovuto, nella seconda fase del gioco, giustificarlo. In breve: formulata una micronarrazione che in apparenza non ha senso, o il cui senso non è immediato, dovevo trovare il modo di rendere il suo senso palese, e, preferibilmente, interessante. Purtroppo trovai tanti racconti e non altrettante giustificazioni, probabilmente a causa del fatto che stavo morendo, e non avevo la capacità riflessiva bastante alla seconda parte del gioco.

Per farvi capire meglio la struttura di questo *divertissement*, allego a questo scritto il primo brano e la sua giustificazione, a mo' di esempio. Con la gioconda soddisfazione di colui che ha trovato qualcosa da tramandare ai posteri, allego anche le altre frasi che mi vennero in mente, putacaso qualcuno avesse voglia di continuare il mio giochetto. Ad ulteriore aiuto, accanto ad alcune di esse, ho segnato tra parentesi alcune note che possono servire da pista per la seconda parte del gioco.

Se il lettore riscontra in esse una certa ingenuità, spero che la difficile situazione che ho esposto in precedenza (Attila, e tutto il resto) funga da scusante nei miei confronti.

Nel caso questa non sia considerata una giustificazione sufficiente vaffanculo.

PARTE SECONDA — IL GIOCO DEL CADUTO IN BATTAGLIA.

- Tentai invano di interrogare la mela a proposito dell'albero cui era attaccata poco prima di cadere.

Giustificazione: L'uomo che mente è grandemente facilitato dalla convinzione che non esista una verità Assoluta. Questa convinzione è senza dubbio sintomo del fatto che l'uomo trova difficilmente all'interno dei suoi schemi razionali la perfezione che richiede la Verità, cosa del tutto naturale se si considera che questi schemi razionali sono frutto di qualcosa e che tutti i frutti sono appesi ad un albero di cui raramente si ha completa coscienza. Il vivere in comune con altri organismi della stessa specie ha enormemente complicato le cose, poiché la convinzione dell'esistenza di altre convinzioni oltre le proprie non può che agire come un terremoto all'interno della psiche, per l'elementare principio de "la maggioranza vince". Un pensiero sicuro e forte è di conseguenza un pensiero di ordine aristocratico, ossia che si autodefinisce nel suo essere UN pensiero, essere oltretutto UN pensiero MIGLIORE. È facilmente immaginabile cosa accadrebbe se i concetti si affermassero veri solo in base al loro numero e non in base alla loro credibilità, e l'ipotesi non è auspicabile. Come non è auspicabile neanche che nella lotta come Guide Scelte Dalla Ragione Per Aiutare La Scelta all'Azione, vinca quello che tra i concetti gode di maggiore spigliatezza ed eloquenza, insomma, il concetto demagogico. Per ovviare questo problema si preferisce usare il criterio di verità nella sua veste di "cosa altamente condivisibile", che altro non è, come il lettore accorto avrà senz'altro notato, che l'unione dei due criteri (quelli non auspicabili, per intenderci) precedentemente osservati: "La maggioranza vince" e "Il più credibile vince".

È in questo contesto che si inserisce il mentitore, o l'uomo che dice "no". Egli rende subito fallace la verità, intesa come "cosa altamente condivisibile" con una cocciuta e superba opera di disfaccimento e negazione. Cedendo alla facile tentazione di dir di "no" là dove tutti dicono "sì" e di assurgere al ruolo di protagonista più importante, il soggetto in questione cercherà di giustificare la sua scelta in qualche modo, ricorrendo alla ragione o alla forza, in virtù che goda più dell'una o dell'altra, e renderà con la sua sola presenza un sistema razionale errato. Tipica di questi soggetti è la superbia e l'egocentrismo, e li potrete facilmente riconoscere per la loro strana abitudine di ripetere più volte un gesto particolare, che consiste nel mettere le mani sui fianchi e ondeggiare vistosamente il bacino come a ritmo di musica.

- Per un'umanità migliore e più pura, ne uccisi un pezzettino.

Giustificazione: Il rivoluzionario crede nella rivoluzione. Perché esista la Rivoluzione, il rivoluzionario deve uccidere l'antirivoluzionario. Per sostenere che la rivoluzione è giusta basta credere che ce ne sia bisogno. Per desiderare che inizi non si deve tenere in gran conto la vita degli uomini, o più precisamente la propria vita e quella degli uomini che vivono ADESSO.

Se il rivoluzionario ama se stesso ed i suoi amici non farà la rivoluzione.

- Vagliando tutte le ipotesi, è ovvio, statisticamente parlando, che la propria vita è cosa più unica che rara.

(Argomento contro il libero arbitrio)

- Quel giorno l'unica interazione che ebbi con una donna fu rispondere alla domanda "Hai da accendere?" con un "No, mi dispiace."

Stetti malissimo.

- Nel furore della danza non ci sfuggirono le mutandine della ballerina, che, seduta in terza fila, sedile n. 13, accavallò le gambe con grazia. Quel triangolino bianco della sua intimità che ci lasciò intravedere fu visto da tutti come un grande atto di coraggio, e di conseguenza, considerata la raffinata bellezza di cui godeva il suo pallido volto, ci innamorammo di lei. Lo spettacolo ci lasciò del tutto indifferenti.

- Calcolai con massima cura ed estrema perizia ciò che dovevo fare una volta ultimata la frase che qua si conclude

- Nella cella ciascun prigioniero si coprì il volto con un sacco e non so dove abbiano trovato i sacchi.

Strati d'animo

di Harry Hesse

Nel mondo

Schiacciato sul fondo di un mare infinito, una voce grave, feroce e dura lentamente seduce e tortura

È notte. Notte profonda. Immutabile. È un lungo continuo suono di corno.

È la notte che mai vide giorno,
che mai vedrà luce.

È uno specchio d'acqua liscio, senza fondo. È il momento in cui il mondo si immerge in se stesso, riposa e attende il ritorno del sole. Il giorno intuisce la notte, il giorno la ignora e la teme. Notte che porta conforto, che porta consiglio, notte che cura. Notte che dura da sempre. Profonda, crudele, amorosa. Sotto la neve riposa un letargo di sogni d'inverno. È la notte eterna che in eterno ritorna. Notte nera, notte fondo del mare, di un mare infinito e calmo da sempre.

Mare calmo da sempre
eppure da sempre ribolle.

Si scatena la tempesta, vortici violenti sorgono dal nulla, forze oscure innalzano onde enormi, il mare tormentato da sempre lotta furioso con se stesso, è la battaglia per la battaglia, potenza che si scontra frontalmente con potenza, energia cieca che si spande e si contrae, che si contorce e si avvolge in sé, sono le onde che si scontrano, si uniscono e dividono, è la continua esplosione della vita che per sopravvivere divora se stessa, è il fulmine che squarcia la notte. Ed ecco che passa, è compiuta, sarà conclusa, terminò, si interromperà, cessava, era trascorsa e sta finendo la notte che mai vide giorno né mai lo vedrà.

Qualcosa.

Qualcosa emerge. Qualcosa, timidamente, prende forma. Qualcosa, sotto la debole luce, pallida compare. Qualcosa di confuso. Qualche minima scheggia del tutto, frammento senza senso, pezzetto non ancora staccato e solo, non più unito e consolato. Qualcosa è partorito. Sassolini lisci, legnetti, foglie in decomposizione, odori taglienti, vapori, gocce, la luce riflessa da rocce lontane, corteccia crostosa, liane, rosicchiare, rametti spezzati, gocciolare, acqua che scorre, acqua che scorre morbidamente. Risate, piccole luci chissà dove, chissà perché. Unghe, capelli, ossicini. Carne. Corpi che si strusciano, si mordono, si scaldano. Membra umane. Piedi e mani. Le tue mani e i tuoi piedi.

Mani aperte e tremanti in primo piano. Le guardi, te le fai scivolare addosso, ti carezzi, ti plasmii, ecco i tuoi limiti, i tuoi confini. Adesso ti vedi. Hai un corpo, sei corpo, sei tu.

Tu sei.

Calpesti con passo pesante legnetti e ramoscelli rinsecchiti, affondando nelle foglie morte e nel fango. L'aria, densa di odori forti, di umidità e di vapori ti soffoca. I tuoi vestiti sono bagnati, freddi e appiccicosi; ti trascini a fatica. Ti senti addosso tutta il peso di esistere, i tuoi sensi sono stimolati all'eccesso e non riesci a contenere questa violenta ondata di emozioni. La tua attenzione si sposta ora su di un particolare, ora su di un altro, sembra che non esista legame tra i messaggi che percepisci. Ma più sei immerso in questo caos di stimoli, più ne sei attratto, più monta la tua attesa. Su qualsiasi oggetto ti puoi soffermare un momento e leggervi un messaggio diverso. Senti di poter comporre gli elementi nel modo che più ti piace. Angoscia e curiosità si fondono in un sentimento di infinita attesa.

Un urlo orrendo si solleva dallo scroscio martellante di sottofondo e lo schiaccia scuotendo l'aria intensa del bosco, rimbombando solennemente. Ti volti istintivamente. Davanti

a te, con le mani incatenate al suolo, un uomo è inginocchiato, accartocciato su se stesso, nudo e ferito.

Quasi cadavere.

Un altro urlo di profondo, straziante dolore: vedi lo scatto di quel corpo deforme che alza la testa al cielo, lo vedi contrarre i muscoli, vedi le vene ingrossarsi e pulsare mentre il suono metallico delle catene ti fa vibrare violentemente i nervi. Su quel corpo ruvido come corteccia si muovono formiche, scarafaggi e mosche, nel volto rugoso ricoperto di peli ispidi, spiccano due occhi selvaggi.

Lasciato a morire.

I piedi immobili, inanimati,
staccati dal corpo.

Le ossa troncate escono dalle caviglie: il bianco scheggiato e il rosso vivo della carne aperta si impongono crudi al tuo sguardo. Arranca gemendo con le gambe mutilate, si contorce su se stesso senza potere altro. Mangiato dagli insetti, le mani congestionate, le labbra viola, i polsi sanguinanti stretti dal ferro delle catene, il corpo scavato, tremante

Gli occhi

Gli occhi di un animale, occhi di terrore. Occhi sbarrati, venati di sangue. Muti, senza parole, né grida per lamentare la sofferenza che non ha causa, né fine. Occhi della dannazione, che riflettono l'inutile dolore in cui sono immersi.

I tronchi ruvidi e la nebbia vi imprigionano in una piccola cella, soli: tu e lui. Una malsana curiosità ti paralizza: tu e lui. Intorno, l'oscurità, dentro di te i suoi occhi selvaggi. Osservalo, osserva il suo dolore, la sua inquietudine, il suo inutile dimenarsi. Ricerca dentro di te il suo urlo, sali lentamente in superficie, attraversa la tua carne stanca fino al gelo dei vestiti fradici. Ti avvicini, lo abbracci, carezzi la sua pelle dura, le sue ferite calde e infette, lasci che gli insetti ti salgano addosso. Sprofondi nel suo tormento, ti senti dilaniare il corpo da forze oscure che tirano come bestie impazzite.

Tori con la schiena punzecchiata che grondano sangue, balene trafitte da arpioni, cavalli strozzati alla gola da lacci in tensione: ogni animale, legato al tuo corpo lo tira con la forza estrema del dolore, in una diversa direzione; più tirano e più il tuo corpo si tende e si avvicina all'ultimo spasimo di rottura, più si affaticano e più soffrono e più si affaticano a tirare...

Buio,

per un attimo o un'eternità sei affondato nel fango del mondo, sei sciolto nella terra dell'eterno dolore, sei parte inscindibile dell'ombra dell'esistenza. Ma ancora la catarsi non è compiuta, non è tempo di sollevarsi in volo al di sopra del tutto. Ancora ti spetta una parte di vita nel ventre del mondo.

Ti svegli sotto un cielo sereno, nell'acqua calda. Una sorgente termale sgorga in uno spazio a cielo aperto dove la roccia naturale si fonde con raffinate architetture: vasche di grezza pietra calcarea e colonne di marmo, cascate, zampilli, giochi d'acqua, fontane. Qua e là si trovano cuscini di tutte le dimensioni, in modo da poter stare comodamente in qualsiasi posizione, rilassare e immergere nell'acqua qualsiasi parte del corpo a piacimento. Lo spazio è abitato da molte donne, alcune dormono, alcune suonano l'arpa o il flauto o il violino, alcune mangiucchiano uva, alcune bevono. Bellissime. Nessuno ha vestiti addosso, nessuno ne sente il bisogno, neppure tu. Ovunque si vedono bracieri dove si consuma incenso, cesti di frutta e dolci, narghilè, strumenti musicali. Una fanciulla dai capelli lunghi e scuri, lentamente, danzando, si avvicina a te; ti prende per mano, senza dire una parola, e, con la massima naturalezza, ti aiuta a sollevarti; ti abbraccia: il suo corpo è pieno, la sua carne ha un profumo dolce e aggressivo, penetrante; ti accompagna verso una vasca grande nella quale va a finire una cascata larga e sottile come una pellicola trasparente, morbida.

Vi distendete nell'acqua. Comincia a sfiorarti lentamente, con la punta delle dita, ti massaggia piano piano i piedi, sale ai polpacci sciogliendo ogni tensione delle gambe. Mentre sale con le mani ti scorre addosso con tutto il corpo, le sue dita si muovono sulle tue cosce, quando sono passate arrivano le sue labbra, poi i seni... ora ti carezza il bacino e l'inguine, sfiora il tuo sesso con le mani, poi con la bocca, poi con i seni. Massaggia le cosce i e ti avvolge col suo corpo in una carezza che non trascura nessun punto della pelle e rilassa a fondo tutti i tuoi nervi e sale lungo i fianchi, dal torace e dalla schiena fino al collo. Ti passa le mani tra i capelli e, piano, sulla fronte e, scendendo, ti chiude gli occhi, arrivata alla bocca ti apre le labbra con un gesto leggero e avvicina un calice da cui bevi avidamente un liquore dolce e inebriante che subito diffonde nel tuo corpo un'eccitazione febbrile mentre non sai più quante altre mani ti carezzano e massaggiano; e gambe e seni e braccia ti scorrono addosso. Intorno continuano i suoni e aumentano di ritmo, e tutti i movimenti si accelerano con la musica, arrivano altre fanciulle, ti vengono portati alla bocca altri nettari, cibi squisiti, strumenti per fumare. I tuoi sensi sono sovraccitati, la musica è frenetica e ti rotoli nell'acqua ora con una ora con un'altra: è una sequenza delirante di stimoli fortissimi, corpi caldi e lisci e pieni, odori e sapori dolcissimi e pungenti, la musica che incalza,

cresce,
accelera,
è insostenibile,

sei preso da vertigini,

ti senti cadere

e tutto si distorce

e le immagini si deformano. Una forza ignota ti sta trascinando via,

cerchi di aggrapparti ad una roccia, vedi le tue mani e i tuoi avambracci allungarsi, tutto prende tinte violacee e arancione scuro, tutto è distorto: ti allunghi in una direzione, tutto il resto si spiaccica nell'altra; ti assottigli sempre di più, il tuo corpo adesso è una linea tesa e senza spessore; un solo punto, senza dimensioni riesce a mantenersi in contatto con il mondo, il mondo che si appiattisce dalla parte opposta a te.

Il mondo che adesso - hai ceduto - si stacca e sparisce lontano, sempre più piccolo, nella nebbia del vuoto; mentre tu, fune infinita ti attorcigli, ti avvolgi e ti aggomitoli su te stesso.

Galleggi trasportato dalle onde,

la vita si confonde con il tutto

finita la battaglia,

disciolta nell'ebbrezza,

la bestia ti carezza, ormai sepolta.

Leggenda dei ciechi Turg e dei Thrillg

di Peter Poe

Molte ere or sono, in tempi in cui la terra era giovane e il suo terreno calpestato da creature che non erano ancora esseri umani, si stabilì nell'aria rarefatta del grigio altipiano di Gnel, alle pendici di un immenso vulcano, il rude popolo dei Turg.

Tozzi e nerboruti, i Turg non avevano testa. Mangiavano attraverso una stretta fessura sul torace e si orientavano con i piedi e con le mani. Possedevano una sorta di primitivo senso dell'udito, anche se, dalle notizie che sono giunte ai giorni nostri, non è stato possibile ricostruire con precisione la conformazione dei loro organi. La loro pelle era secca e coriacea, color della cenere come tutto ciò che li circondava, ad eccezione del cielo e dei multicolori uccelli Thrillg.

I Turg abitavano in misere capanne fatte di mattoni di cenere e fango impastati con le feci e cotti al sole. Non conoscevano il fuoco, perché non avevano legna né paglia: l'altipiano di Gnel era arido e spazzato dai venti; lo sviluppo di ogni vegetazione era così stroncato dall'inclemenza del clima, con l'eccezione di certi tuberì rinsecchiti dal sapore sabbioso che erano il principale nutrimento di quel primitivo popolo.

Come si può capire, la vita dei Turg era ben misera e difficile. Ma poiché non avevano un linguaggio completamente sviluppato, e si esprimevano solo a versi e grugniti e mozziconi di parole slegate, non si lamentavano mai. Anzi, una caratteristica che l'eventuale visitatore avrebbe colto con meraviglia, sarebbe stata la più completa rassegnazione al proprio stato tipica di ogni Turg, e la sua ottusa, sonnolenta, indefessa e futile laboriosità. D'altra parte, nessun incauto viaggiatore avrebbe mai avuto la possibilità di far studi etnologici, ma avrebbe dovuto limitarsi a sperimentare sulla propria pelle un'altra caratteristica saliente di quel popolo: l'aggressività indiscriminata e omicida nei confronti di qualunque estraneo.

Sarebbe stato sconvolgente per un occhio esterno osservare il momento in cui un intruso veniva scoperto: i piccoli Turg scappavano urlando; alcuni per troppa paura venivano colti da convulsioni, e si rotolavano a terra secernendo qualcosa di simile alla saliva dalla fessura sul petto; le femmine si accucciavano a terra e si infilavano istintivamente le mani nei genitali, per proteggersi; i maschi urlando di rabbia si scagliavano sul malcapitato, lo facevano a brandelli e lo mangiavano.

Ogni volta che avveniva una simile orrendo banchetto, tutta la tribù rimaneva sconvolta e atterrita per qualche giorno, come se una grave calamità l'avesse colpita. Coloro che avevano mangiato si contorcevano per i crampi dei loro stomaci stretti e non abituati alla carne. Poi però tutti riprendevano l'usuale corso della loro grama esistenza, e ben presto dimenticavano.

Tuttavia, quegli esseri grezzi e isterici sopportarono e anzi cercarono la compagnia di un'altra specie: i multicolori uccelli parlanti Thrillg. Già prima dell'arrivo dei Turg, questi peculiari volatili costruivano i loro nidi lungo la cresta del grande vulcano, dove faceva più caldo per la vicinanza di pozze di lava e di soffioni. I Thrillg avevano un canto talmente

eloquente da poter sembrare un vero e proprio linguaggio, per quanto nessun uomo abbia mai potuto ascoltarlo, per cui non è dato sapere se i Thrillg fossero realmente esseri intelligenti, o solo astuti contraffattori.

Comunque, i Turg furono inizialmente attratti dal suono dolce e variegato di quel canto. Volevano poterlo sentire senza dover affrontare gli erti e pericolosi fianchi della montagna, e così si ingegnarono di catturare i Thrillg. Provarono ad adescarli con i tuberi sabbiosi, ma i Thrillg svolazzarono sulle loro teste ed emisero versi che parvero di scherno e di derisione.

Volle il caso che, tempo dopo, una mandria di grosse lumache di Palf sbagliasse strada nella sua secolare migrazione, e si smarrisse nel territorio dei Turg. Questi, gridando e gorgogliando, le fecero a pezzi e le mangiarono, ma erano così tante che ne gettarono abbondanti avanzi nelle gole che frastagliavano le pendici del vulcano. I grigi esseri umanoidi stavano per tornare al loro villaggio quando udirono i grandi stormi di Thrillg gettarsi con gioiosi fraseggi sulla stucchevole carne di lumaca, e divorarla con gusto. Non fu difficile catturare un gran numero di golosi Thrillg intontiti dal lauto festino. Quei pochi che sfuggirono alla cattura presero il volo verso sud... Dopo questo fatto, non furono più costruiti nidi di Thrillg ai bordi del grande cratere.

Gli uccelli furono chiusi in robuste gabbie fatte con la pelle essiccata e annodata delle lumache di Palf. Le gabbie furono radunate al centro dei villaggi più importanti, e fu così che i Turg di passaggio poterono fermarsi un attimo ad ascoltare le significative e molteplici voci degli uccelli multicolori.

È risaputo che i grassi Thrillg amavano sopra ogni altra cosa oziare e chiacchierare, cosicché si adattarono presto a vivere in cattività, sebbene costretti a nutrirsi di tuberi schifosi. Presero a imitare la lingua dei loro nuovi padroni, e sarebbe stato uno strano effetto sentir uscire dalle loro gole melodie raffinate intervallate da grugniti e sconcezze da Turg. Ai Turg stessi, tuttavia, sembrò che quelle parole fossero ripetute casualmente, al modo dei pappagalli, per quanto non sapessero spiegarsi quella certa aria di veridicità che accompagnava ogni stramba affermazione di un Thrillg. Accadeva ormai spesso, soprattutto al tramonto quando prima di addormentarsi gli uccelli cantavano le lodi del rosso sole morente, che qualche Turg si mettesse imbambolato ad ascoltarli, cercando nella sua mente semplice di afferrare il significato di quelle astruse e affascinanti combinazioni. Quando poi un Thrillg particolarmente ispirato metteva in sequenza parole Turg, formando così espressioni inusitate, gli astanti restavano colpiti e oscuramente spaventati per la giustezza e la bellezza di ciò che avevano udito, e se ne andavano ripetendo ciò che avevano imparato, come una cantilena.

In breve tempo l'intero popolo dei Turg si immerse nello stato che in un uomo si direbbe di meditazione, sebbene non sia affatto chiaro se e dove trovasse alloggio un cervello o un suo equivalente in quegli esseri senza collo e senza capo. La "malattia" si sparse rapidamente: i maschi vagavano trasognati per la steppa cinerea, bofonchiando a lenti passi, tralasciando di estrarre il cibo e persino di assalire gli intrusi: un enorme Nogrok, olifante pazzo per le zanne che gli trapassano il cranio, con la smisurata proboscide annodata attorno al collo, scorrazzò indisturbato per tre giorni, schiacciando ciecamente capanne con i loro abitanti, prima di perdersi col suo garrito folle nella riarso immensità dell'altopiano; le femmine stavano tutto il tempo stese nei loro oscuri e sporchi giacigli a tocchicchiarsi in modo malsano, balbettando e salivando, tralasciando di allattare i loro piccoli; i quali a loro volta sgambettavano tonti e scapriolavano anche troppo vicino alle gabbie, dove una zampa e un becco famelico erano sempre in agguato...

Di lì a poco, i Turg si fermarono.

Sparsi nella pianura, ondeggiarono lievemente sulle piante dei piedi, biascicando le strane verità dei Thrillg.

La mattina del quinto giorno di catalessi gli uccelli si misero a strillare e a sbattere nelle gabbie in preda al terrore. Dopo poco, il vulcano produsse l'immane esplosione che ancora i saggi tramandano e che sconvolse i continenti e cancellò l'arcaico mondo che precedette l'uomo.

Fu nella loro caratteristica posizione eretta e trasognata che furono rinvenute da coraggiosi esploratori, innumerevoli millenni più tardi, le statue di cenere dei muscolosi e inerti Turg; e furono recuperate anche le gabbie dei Thrillg, uno dei quali, secondo quanto riportano alcuni fra i più degni di credito, prima di essere sepolto dalla pioggia asfissiante, avrebbe forse fatto in tempo a coniare nella lingua dei ciechi Turg la geniale e impossibile espressione: "Il cielo è grigio! Il cielo è grigio!"

LA FILOSOFIA DEL RIEMPITIVO

LA VITA MODERNA - SI SENTE DIRE DA PIÙ PARTI ORMAI, IN TUTTE LE LINGUE, IN TUTTI I TONI (DAL LAMENTOSO ALL'IRONICO ALL'APOCALITTICO) - NON CONCEDE UN MOMENTO DI TREGUA AI NOSTRI POVERI CORPI E ALLE ANCOR PIÙ MISERE MENTI CHE PER MEZZO DI ESSI CORPI DEAMBULANO. C'È SEMPRE QUALCOSA DA FARE, C'È SEMPRE L'OROLOGIO DA GUARDARE, C'È SEMPRE UN APPUNTAMENTO CUI, COSTI QUEL CHE COSTI, NON BISOGNA MANCARE. OGNUNO È SCHIAVO DEL SUO TEMPO, CORRE A DESTRA E A MANCA GIORNO DOPO GIORNO, FINCHÉ UN BELL'ESAURIMENTO NERVOSO NON LO COSTRINGE A LETTO - MA ALLORA CI PENSERÀ LA TELEVISIONE A SCANDIRE IL RITMO DELLA GIORNATA, COL SUO CONTRAPPUNTO DI TELEGIORNALI, CON LE SUE FUGHE PUBBLICITARIE, COL SUO INTERMINABILE CORO CHE SI LEVA COME IL CANTO DEI MARTIRI E DEI SANTI IN ONORE E GLORIA DELL'ALTISSIMO: IL QUOTIDIANO ED ETERNO, L'ACCECANTE PALINSESTO ASSOLUTO...

D'ALTRO CANTO, COME FOSSE LO STESSO TEMA, MA INVERTITO, SI ODUONO I SUSSURRI E LE GRIDA DI CHI DEPRECA E PIANGE LA PERDITA DI FORMA DELLA VITA. NON CI SONO STRUTTURE PORTANTI, NON CI SONO PUNTI DI RIFERIMENTO, IL TEMPO È UN FLUIDO IN CUI TUTTO SCORRE INDISTINTO E TUTTO SI EQUIVALE. LA NOIA E L'APATIA DOMINANO L'ESISTENZA DEI GIOVANI E DEI VECCHI, PERCHÉ NESSUNO HA UNA META, UN IDEALE, UN'UTOPIA. NULLA CAMBIA, POICHÉ GLI UOMINI D'OGGI SONO INTERNAMENTE INERTI. MA NON POSSONO SOPPORTARE DI ACCORGERSENE - SAREBBE GIÀ UNA RIVOLUZIONE - E LA CONSEGUENZA È CHE, SE DATE ALL'UOMO MODERNO IL TEMPO DI AMMAZZARE IL TEMPO, VEDRETE CHE FARÀ UNA STRAGE.

NOI NON SAPPIAMO CHE VALORE DARE A QUESTA DICOTOMIA ESISTENZIALE. SARÀ PERCHÉ NON AMIAMO GENERALIZZARE - O MEGLIO - NON AMIAMO SCOPRIRE GENERALIZZAZIONI CHE CI COINVOLGONO COME INDIVIDUI; OPPURE PERCHÉ LA VITA È DAVVERO COSÌ COMPLICATA DA NON POTER ESSERE PIÙ COMPRESA; SIA QUEL CHE SIA, NON CI RIESCE DI GIUDICARE LA VALIDITÀ DI QUESTE E MOLTE ALTRE METAFORE INTORNO ALL'ESISTENZA. TUTTAVIA, AMIAMO SPECULARE, E LE NOSTRE SPECULAZIONI CI HANNO PORTATO ALLA CONCLUSIONE CHE, SE IL TEMPO È PIENO DI IMPEGNI COME DI NOIA, SIGNIFICA CHE IL SEMPLICE FARE LE COSE NON È UNA DISTRAZIONE DAL MALE DI VIVERE. PERCHÉ L'UOMO SIA EFFICACEMENTE SVIATO DAI CUPI PENSIERI IN CUI SEMPRE TENDE A RICADERE, BISOGNA PRIMA DI TUTTO CHE EGLI ABBA L'IMPRESSIONE DI AVER FREGATO IL TEMPO E/O LO SPAZIO COSÌ COME L'ABITUDINE E LE CONVENZIONI LI HANNO STRUTTURATI.

ARRIVARE TARDI A UN IMPEGNO PERCHÉ ALL'ULTIMO MOMENTO CI SIAMO MESSI A FARE QUALCOSA D'ALTRO E DI MENO IMPORTANTE CI DÀ IL BRIVIDO DELL'AVVENTURA.

ANDARE A FARE SESSO DURANTE IL CAMBIO DELL'ORA, QUANDO ERAVAMO A SCUOLA, CI AVREBBE ECCITATO E CI APPAGATO OLTREMODO.

SALTARE SUL TRAM SENZA BIGLIETTO GIUSTO PER FARE UNA FERMATA, RISCHIANDO INUTILMENTE UNA MULTA, CI RESTITUISCE LA GIOIA DI SCENDERE E FARE QUATTRO PASSI.

L'UOMO CHE NON ATTENDE AI PROPRI DOVERI È MOLTO PIÙ FELICE DI UN UOMO DEL TUTTO LIBERO.

TUTTO QUELLO CHE FACCIAMO DOVREBBE ESSERE UN RIEMPITIVO - SOPRATTUTTO CIÒ A CUI TENIAMO - TUTTO DOVREBBE LOTTA PER IL SUO DIRITTO AD ESSERE FATTO, FACENDOSI LARGO TRA UN PERIODO DI TEMPO NOSTRO MALGRADO OCCUPATO E L'ALTRO, SPACCANDO UN MOMENTO DI VUOTO PER CREARNE TRE CREATIVI E VITALI, NASCENDO DA FUTILI OBIETTIVI A BREVE TERMINE COME TROVARE UNA SCIARPA DI UN ROSSO APPROPRIATO, O CORRERE A CONTROLLARE IL CONTRARIO DELLA PAROLA ATARASSIA.

LA FILOSOFIA DEL RIEMPITIVO È QUESTA, MOLTO IN SINTESI. SAREBBE CONTRARIO AL SUO SPIRITO USCIRE DA UN MODELLO ESPOSITIVO ESTEMPORANEO E CLANDESTINO, QUINDI NESSUNO SI ASPETTI FORMALIZZAZIONI. OGNUNO TRAGGA DA QUESTE CONSIDERAZIONI QUEL CHE CREDE. LO SPAZIO DA RIEMPIRE È TERMINATO.

mostrovalido@bigfoot.com

